

# "PALMA", IL SIGNORE DEI RIBELLI

**Straface Domenico, alias brigante Palma, nasce a Longobucco il 17 marzo 1829 da Maria Straface Palmina e da padre ignoto. Dopo una vita inizialmente tranquilla, frequenta le prime classi elementari, lavora come bracciante, si sposa con Teresa Pirillo da cui nel 1858 nasce un figlio Francesco Leonardo. La sua fama di brigante inizia nell'inverno del 1859 assieme a Domenico De Simone e Giuseppe Morrone "Campanotto". Ad indurlo a ciò fu l'insofferenza verso i soprusi e i privilegi dei nobili latifondisti dell'epoca, che soggiogavano la massa dei contadini, tenendoli nell'ignoranza e nell'estrema indigenza. A questo vanno aggiunte motivazioni di carattere politico del periodo borbonico e post borbonico, con la strumentalizzazione del brigantaggio stesso da parte dei Borboni. La sua fu una forma primitiva di rivolta sociale. Palma non fece parte di quella schiera di briganti, che nel 1860 da "partigiani" di Garibaldi, diventarono già nel 1861, "reazionari" e "partigiani" del Re Francesco.**

**Eugenio De Simone**

Verso la fine del 1861 molti contadini, rimasti delusi dall'esperienza garibaldina, dalla cattiva ripartizione dei terreni demaniali e dalle usurpazioni operate da parte dei nobili, si aggregarono alle comitive brigantesche già esistenti, le quali ripresero vigore sotto la guida di capi abili e decisi quali appunto Domenico Straface. La sua carriera di brigante cresce parallelamente alla storia dello stesso brigantaggio calabrese. Palma aveva informatori, spie, appoggi logistici. Una figura controversa, considerato fuorilegge e criminale dalle autorità e benestanti, mentre la gente comune e i contadini lo consideravano un vendicatore e un combattente per la giustizia. Protetto dall'omertà della povera gente verso i quali era di una generosità senza pari. Palma fu un brigante assolutamente diverso dagli altri, incarnò la figura dell'eroe romantico: generoso coi poveri, spietato contro i prepotenti e le spie, descritto da alcuni "il Robin Hood" della Calabria. Un biografo così lo descrive: "Egli era un uomo di bassa statura, ma tarchiato e ben forte sulle gambe. Il suo volto abbronzato aveva la caratteristica di un tipo niente affatto volgare; il lampo dei suoi occhi lo dimostrava furbo, audace, impetuoso; il sorriso che errava di frequente sulle labbra lo diceva di buon umore e contento di se stesso. Aveva la mania di vestire riccamente e quindi portava un cappello di feltro di forma conica, ornato di nastri di velluto nero; indossava una giubba color cannella con bottoni d'oro massiccio, e un ampio mantello di panno nero che soleva portare artisticamente gettato sulle spalle; sulle gambe portava calzettoni di lana, sovrapposte di scarpe, che erano finissime ed eleganti. Le sue armi erano di gran valore: la carabina "Le-faucheux" a doppia canna aveva finimenti d'argento, il revolver era con l'impugnatura di avorio finemente ce-

sellata. Perché il suo nome fosse ripetuto di bocca in bocca dagli abitanti della zona dove aveva stabilito il suo quartiere generale, non si arrestava davanti ad alcun pericolo. Il portamento maestoso e la virile sua bellezza accompagnati da un non comune ardore, lo avevano portato in breve al comando di una banda che sotto il suo impulso era diventata la più temuta; banda costituita da: Giovan Battista De Luca "Failla", Serafino Madeo, Giuseppe Murrone "Campanotto", Serafino Scigliano "Galombaro", Pietro Maria De Luca "Surice", Mariano Campana "Pizzotorto" tutti di Longobucco"; particolare cura metteva nella scelta dei suoi compagni e nell'estendere la cerchia di mantengoli, costituiti per lo più da borghesi, che fornivano notizie dietro compenso, architettavano colpi e, spesso dividevano con lui i denari estorti ai ricattati; intriganti e disonesti, a cui mancava il coraggio fisico di darsi alla campagna trovando più redditizio e meno pericoloso lo spionaggio e la finzione. Persone al disopra di ogni sospetto che lo rifornivano d'armi, cibo, indumenti e soprattutto di notizie: numero di soldati dislocati in determinate zone, notizie sulle decisioni che venivano prese ovunque nei comandi, come nelle Prefetture".

Che le connivenze fossero al più alto livello, è ribadito dal sottotenente Enea Pasolini, in una lettera indirizzata al fratello il 24 giugno 1868, riferiva da Rossano, che Palma avrebbe detto "che perfino qualche onorevole avrebbe ricevuto somme da lui e che se un giorno egli fosse catturato avrebbe rivelato cose incredibili". Riuscì a sfuggire alla barbara e disumana repressione attuata dal macellaio Fumel, mutilazioni, stupri e processi sommari. Le esecuzioni comandate da Fumel avvenivano in pubblica piazza e lungo le strade. Le vittime venivano decapitate e le loro teste venivano impa-

late e lasciate alla mercé dei vermi come avvertimento per chi aderiva o appoggiava le "bande brigantesche".

L'episodio più noto della sua attività di "antibrigantaggio" avvenne a Fagnano Castello, quando ordinò la fucilazione di cento contadini inermi. Nel 1863 venne arrestata la moglie ed il figlio di 5 anni, perché ritenuti corrispondenti dei briganti e Palma, in risposta, propose il taglione di duemila ducati a favore di chi avrebbe ucciso il Fumel. Il Luogotenente Mugnai il 15 Giugno 1866 scrisse: "...dal 1848 in poi molte comitive sono qui apparse ma furono poi facilmente distrutte senza che siano potute rinascere, mentre quella di Palma al contrario vive ancora ed anzi rifiuta quelli che accorrono per farne parte, ed a tutto ciò si aggiunge che Palma è di Longobucco e la maggior parte dei suoi compagni sono longobucchesi e siccome gli abitanti di quel paese sono quasi tutti contadini così sono sparsi per tutto il Circondario nello scopo di recarsi qua e là per trovare lavoro, così egli trova aderenze dappertutto perché egli ha il costume di regalare ad ogni povero contadino e di fomentarlo nelle sue passioni di furto e di gelosia, rispettandogli le donne ed al contrario vendicandosi ferocemente contro coloro i quali si permettono attraversarlo o rivelare alle Autorità di lui mosse. Il Pal-

ma, che conosce bene queste cose, cerca sempre amcarsi due classi sociali, cioè la contadinesca e la classe molto ricca, la prima perché ne serve nella campagna, la seconda perché la teme e perché ne è protetto, ed al contrario sfoga tutti i suoi delitti contro la classe agiata la quale non gli giova nella campagna, ne ha la forza sufficiente per distruggerlo. La banda Palma è inesorabile con chi la tradisce. Ultimamente fece uccidere in Rossano un tale, che aveva procurato la cattura del celebre brigante "Vulcanis" suo segretario. Per contro egli compensa molto bene chi per lui si presta. Non molesta i campagnoli, nè i primi signori; è la media proprietà che gli deve procurare i mezzi per poter vivere al sicuro e comodamente. La banda Palma nel Rossanese è una vera potenza, a cui tutti s'inclinano o per amore, o per forza".

Palma non eccedette in fatti di sangue, fu inesorabile solamente contro le spie e i traditori; puniva severamente quei briganti che si avvilivano a tartassare i poveri pastori o contadini. Resta famoso il manifesto, che fece attaccare alla porta centrale del Duomo di Rossano, col quale prometteva la taglia di 1500 ducati a chi avrebbe ucciso il brigante Molinara. V'era detto: "E se qualcuno dubita che non pago il taglione mi venga a trovare

che io vi pago avanti, e spero a Dio ed alla Madonna del Carmine che io brucio tutte le masserie degli Albanesi e degli Acritani per amore delle signore squadriglie. Dite agli figli del Signor Francesco Mensolani, che si vantano che mi hanno preso il fucile a due colpi dalle mani. Io vi dico che né essi né altri 10 mila si prendevano il mio due colpi. Il nominato Domenico Straface Palma mai si è fatto avvilito dai rossanesi di farli prendere il suo due colpi. Ma siccome io sono uomo onorato e non sbirro, non vi aspetterà (incompr.). Firmato, Domenico Straface Palma".

Eccezione fra i briganti, Palma sapeva leggere e scrivere e si diletta anche a fare delle poesie popolari in cui trasfondeva il suo rimpianto per la vita tranquilla e la consapevolezza del suo stato infelice. Più volte respinse gli illusi che andavano da lui per essere aggregati nella sua banda, consigliandoli a condurre vita onesta piuttosto che quella dolorosissima del brigante. Devoto alla Madonna del Carmine, portava fra la camicia e il petto "l'abitino", effigie della Madonna su stoffa, come amuleto contro le sventure; alla sera si univa in preghiera con il resto della banda per recitare il rosario. Il suo debole erano i proclami e ne faceva affiggere su tutte le cantonate, minacciando pene contro chi non gli obbediva e fir-

mandosi "Il Re della montagna". Egli dominò infatti in modo incontrastato nella Sila e le altre bande gli riconoscevano una indiscussa superiorità. Il colonnello Milon aveva da pochi giorni assunto in Rossano il comando della Zona Militare, quando il Palma, quasi come sfida, effettuò un piano audacissimo ed il 16 maggio sequestrò, in Corigliano, il giovane Alessandro de Rosis. Il clamoroso sequestro costituì un cocente smacco per le autorità militari nel loro prestigio, sia perché si era verificato nel paese più popoloso e ben presidiato della provincia e sia perché colpiva una delle famiglie più stimolate. Il sequestro del de Rosis fu l'effetto d'una vendetta: l'anno prima la famiglia di costui non aveva pagato la taglia richiesta e, per colpa di un forese, la banda aveva avuto uno scontro con la forza pubblica, che aveva preso prigionieri due briganti. Palma ritenne che il colpo fosse stato preparato dai de Rosis, e non si peritò di far sapere, con uno dei suoi manifesti, che la cosa avrebbe avuto un seguito. Una sera ebbe il coraggio di assistere ad una rappresentazione nel teatro di Rossano, che era pieno zeppo di ufficiali, soldati, militi e carabinieri, ed era presente pure il colonnello Milon. E' vero però che quella serata gli costò non meno di ottomila lire.

(continua sul prossimo numero)



## UN UOMO VERO DI NOME MINO REITANO

**È uscito «Resta qui, l'Italia di Mino Reitano», un libro che ripercorre la vita e la carriera di Mino Reitano in un modo molto originale. Scritto dallo scrittore calabrese ventottenne Davide Beltrano "IlFolle", arrivato al suo sesto libro, ed edito dalla Dino Vitola editore.**

Un volume che partendo dall'arte di Mino volge lo sguardo alle nuove generazioni che trovano la voglia di andare avanti grazie alle canzoni di Reitano che, nel libro, vengono analizzate strofa per strofa per elevarne il loro valore artistico e comunicativo.

Nel libro anche capitoli con delle "Lettere dal cielo" immaginate dall'autore, dove Mino Reitano scrive alla sua famiglia; poi testimonian-

ze inedite di chi ha vissuto Mino Reitano da vicino; la biografia del cantante e il debutto discografico di Grazia Reitano, figlia di Mino, con cd in allegato del singolo "Resta qui", in due versioni audio e un video curato da Davide Reitano.

Un libro che dona una luce nuova all'arte di Reitano e che avvicina i giovani al talento calabrese di uno dei più grandi artisti italiani.

